

LA VIA ITALIANA ALLE PRIVATIZZAZIONI DEI SERVIZI PUBBLICI ED ALLA PRECARIZZAZIONE DEL LAVORO, ha potuto avvalersi, in questi anni, dell'innovativo e drammatico contributo della sinistra (governativa e non solo), la quale, abbandonando una visione della realtà che assumesse come contraddizione centrale della società capitalista il conflitto capitale-lavoro in favore di una concezione fondata sulla *fine del lavoro*, attraverso la proposizione di un lavoro apparentemente slegato dal movente del profitto, ha in realtà svolto un ruolo essenziale sia nella demolizione del sistema di welfare che nella privatizzazione dei servizi pubblici.

Le esperienze del cosiddetto *terzo settore*, della cooperazione sociale e dei *lavoratori socialmente utili* (LSU) sono, da questo punto di vista, emblematiche. Si è trattato molto spesso di dar copertura a servizi pubblici attraverso una accentuazione dello sfruttamento, un taglio netto ai salari, la negazione progressiva di diritti, e tutto questo attraverso lo slittamento dall'area pubblica a quella privata dei servizi (dall'assistenza domiciliare alla cura del verde nelle città, dal funzionamento dei musei a quello dei servizi cimiteriali, dai servizi di sorveglianza e pulizia nelle scuole pubbliche a quelli di smaltimento dei rifiuti).

In questo senso a fare da apripista, ed a fornire dall'altro lato una speranza di inversione di tendenza, è stata l'esperienza dei LSU (disoccupati di lunga durata o licenziati da imprese in crisi, impiegati a 400 € mensili senza contributi), che riguarda soprattutto il sud d'Italia ed un numero di lavoratori consistente (nelle varie forme circa 300 mila, con bassa scolarizzazione e media di oltre 40 anni).

Il movimento degli LSU di Napoli, della Sicilia, del Lazio, della Calabria, della Puglia ha posto le condizioni di una lotta che interrompesse lo sfruttamento di questi lavoratori per l'affermazione del riconoscimento del lavoro svolto con assunzione nella pubblica amministrazione. I *comitati* locali che si sono mano a mano organizzati nel corso di questi anni hanno raggiunto, attraverso la lotta e il conflitto di piazza, risultati in termini concreti e assieme proposto una riflessione teorica dirompente. Oltre la metà di questi lavoratori oggi hanno visto riconosciuto il proprio lavoro con un contratto, anche se non tutti nella pubblica amministrazione; gli altri hanno conquistato un diritto per il conseguimento di proroghe affinché l'ultimo lavoratore trovi un contratto. La riflessione affronta i nodi dell'ideologia del lavoro e pone l'accento sull'importanza di un lavoro veramente utile, dunque svolto nella comunità e attraverso la riaffermazione di un ruolo della pubblica amministrazione e che superi la precarietà e l'erosione dei diritti.

I Lavoratori Socialmente Utili sono stati impiegati in gran parte a copertura delle effettive carenze d'organico delle amministrazioni locali, ricoprendo posti di lavoro veri, necessari e nella sfera pubblica. Formalmente non sono riconosciuti come lavoratori, ma come disoccupati che percepiscono un sussidio in cambio della prestazione socialmente utile. In realtà sono stati impiegati in "nero", sottopagati, per svolgere quei servizi anche essenziali che ogni amministrazione deve assicurare e che oggi, col perdurare del blocco delle assunzioni nel pubblico impiego e l'affermarsi sempre più acritico della logica sciagurata che subordina tutto al mercato, gli enti non sono più in grado di fornire se non ricorrendo ad una pratica generalizzata di affidamento di servizi pubblici all'esterno a privati che, ben lungi dal garantire la qualità del servizio reso, subordina la qualità della vita dei cittadini alla convenienza economica dell'impresa.

Questa "innovativa" soluzione è ben rappresentata dal più importante tentativo di esternalizzazione di servizi pubblici della scuola, che ha riguardato 28.000 lavoratori LSU impiegati presso le scuole pubbliche, scaricati dal 1999 dal governo di centrosinistra, con il decisivo avallo dei sindacati concertativi CGIL, CISL e UIL, e Confindustria, in cooperative più o meno grandi (con un regalo da miliardi di euro) come operai delle pulizie in ditte appaltatrici.

Oltre all'attacco alla scuola pubblica questi lavoratori sono passati da una precarietà "pubblica" ad una "privata" esposti ogni anno al rinnovo di appalti che annualmente il Governo deve ristabilire. Già a novembre e dicembre '02 si è rischiato che gli appalti non venissero rifinanziati (per motivi di costo del lavoro!) con il conseguente licenziamento di tutti gli addetti. Solo le lotte, durissime in particolare in Campania, Puglia e Lazio (con blocchi stradali, occupazione di stazioni ferroviarie, blocchi delle stesse scuole), hanno assicurato il rifinanziamento degli appalti, che tuttavia non risolve la precarietà di fondo né riconosce il lavoro svolto negli anni per lo Stato.

La lotta dei LSU dunque ribadisce l'imprescindibilità di un ritorno all'intervento pubblico a sostegno del diritto di cittadinanza di tutti e di ognuno, rappresentato fino ad oggi in maniera negativa come "assistenzialismo". La retorica dell'anti-assistenzialismo prospetta di affrontare la questione occupazione attraverso una mera valutazione del problema su basi economiche (solo se il lavoratore è una merce più redditizia di altre/altri lavoratori - potrà essere impiegato, anche se magari con salario bassissimo). In questo modo si resta schiavi dell'ideologia produttivistica e si rende impraticabile ogni possibilità di prospettare un modello sociale altro. Tutto questo mentre la vera assistenza si fa all'impresa, preparando la terzomondizzazione del Sud dell'Italia con i *contratti d'area* che stanno dividendo il paese in zone produttive con i salari dei lavoratori che scendono nelle aree più povere e gli accordi per la legalizzazione del lavoro nero.

Per questo nelle scorse settimane molti LSU ed ex LSU oggi impiegati nelle scuole hanno voluto unirsi ai lavoratori della Fiat nei blocchi della produzione e delle area industriali: anche quella crisi si supera solo con un forte intervento dello stato nel capitale e nella proprietà di Fiat Auto e non attraverso la classica "assistenza all'impresa".

Queste battaglie vogliono riportare l'economia dentro la società, mentre ormai oggi la società è sempre più succube delle "oggettive" esigenze dell'economia e dell'impresa. Solo così si potrà riaffermare il lavoro come strumento di miglioramento della qualità della vita, contrastando ogni forma imposta di lavoro flessibile, precario e servile.

Dicembre 2002